

MARIO SERAFIN

## UN RETROTERRA E LA VITA PUBBLICA\*

In questo incontro di simpatia e attenzione dell'Accademia Olimpica per Giorgio Sala, io mi sento portavoce di tanti amici, oso dire anche di quelli che non ci sono più, che hanno conosciuto le origini, le prime esperienze di un percorso di vita straordinariamente operosa, alla quale oggi tutti noi, convenuti qui in gran numero, siamo contenti di rendere omaggio, di fare festa.

L'impegno, non concluso, ancora in atto, è stato davvero multiforme. Il più noto è quello di sindaco: il più giovane nella storia di Vicenza, eletto il 26 novembre 1962, due giorni prima di compiere 35 anni, e il più longevo nell'incarico, svolto consecutivamente fino al settembre 1975, per tredici anni intensi, proficui, segnati da un clima di dialogo, rispetto, costruttivo confronto democratico nel Consiglio comunale e nella città.

Ma Giorgio Sala è stato uomo di vita pubblica, di riferimento civile e culturale, anche prima e anche dopo quel tempo e quell'impegno.

Devo l'onore di questa mia testimonianza a un'amicizia antica, nata nell'ambiente di parrocchia dove ci siamo conosciuti, che mi abilita a raccontare qualcosa della sua formazione, di alcune radici che hanno dato motivazione all'ottimo impiego sociale della sua intelligenza, delle sue capacità di lavoro e di guida.

Siamo cresciuti in centro storico, vicino al Duomo. Il nostro ritrovo era in contrà Carpagnon, sede del «circolo» dell'associazione di Gioventù cattolica intitolata a san Domenico Savio (fino al 1954, quando spostammo i nostri incontri nelle stanze della canonica e dell'oratorio di piazza Duomo, ora sede dell'archivio diocesano). In quell'ambiente abbiamo fatto teatro, ci siamo molto divertiti, come ha rievocato Franco Tizian in un suo racconto spassoso dedicato proprio a Giorgio Sala. Noi «juniores», più giovani, ascoltavamo i più grandi, «seniores», e da loro imparavamo. Lì guardavamo anche alla vita e alle vicende della città, per esempio passando per via Pasini, dove, dirimpettai, avevano i loro studi e le abitazioni due im-

\* Comunicazione letta il 19 aprile 2012 nell'Odeo Olimpico in occasione dell'«Incontro con l'Accademico. Giorgio Sala».

portanti avvocati, Ettore Gallo e Alberto Dalle Mole, «il più grande penalista e il più grande civilista della città» ci si diceva, entrambi ricordati con testi mirabili dal Sala autorevole degli anni successivi e recenti nel singolare genere letterario delle sue commemorazioni e dei suoi ritratti.

Che formazione ci veniva data? La descrivo con parole di Giorgio, tratte da un libretto di cui è stato giovanissimo autore, *Storia di un'associazione*, scritto per i venticinque anni che la «Domenico Savio» compiva nel 1949. Quel testo<sup>1</sup>, il primo a me noto, apre una lunga serie, perché tutte le attività di Giorgio Sala, fino a quelle più impegnative nella vita pubblica, nelle istituzioni amministrative e culturali, sono state accompagnate da un eccezionale lavoro di scrittura, a cui lui si è sempre dedicato di persona, mai delegandolo a collaboratori, a estensori d'ufficio, raggiungendo così, con un suo stile spiccato per qualità e ritmo, una produzione straordinaria: un patrimonio incomparabile di documentazione e commento della storia vicentina nel Novecento.

Il libretto in verità è anonimo, le trenta paginette sono così sottoscritte: «Uno dei molti che la "Domenico Savio" condusse per mano lungo il cammino». Ma noi, «tosi del Domo», sappiamo che è lui l'autore di quel racconto agile, con qualche passaggio di linguaggio datato e però ancora fresco, tipico di Giorgio fin dal suo *incipit*: «È una storia comune di giovani che diventano uomini, di uomini che rimangono giovani».

Una storia ricavata dai verbali: «quaderni vecchi e nuovi, tante scritture, tante voci», che descrivono «le linee dell'Associazione: si studia [...per] crescere nella verità di Cristo, si vive la parrocchia, si aiuta il prossimo, ci si diverte». Si parla delle intimidazioni del regime: «[...] i tempi si fanno duri; attorno alle organizzazioni cattoliche si stringe sempre più il laccio di chi non vuole la loro vita». Si parla della guerra: «All'appello nelle sedute qualcuno non risponde; rispondono gli altri: "militare", "militare", "militare"». Si parla delle prime «bombe sulla città» nel Natale 1943. Si ricorda «l'occupazione tedesca, il passo delle ronde germaniche per le vie della città, il ritorno dei vinti del luglio, la chiamata alle armi delle classi giovanili, la fuga sui monti o per le campagne, i rastrellamenti, le uccisioni, le rappresaglie. E tanto odio fraticida. E tanto pianto di povera gente». «E il 25 aprile del 1945 [...] urlarono le sirene nei cieli, squillarono le campane, sorrisero gli uomini. Poi tornarono i giovani dai monti o dalle caserme, rientrarono laceri e stanchi dalla prigionia. Ritornò la vita».

<sup>1</sup> Pubblicato nel 1950, consultabile in Biblioteca Bertoliana.

Dalla *Storia di un'associazione* traggo un'ultima citazione, con la quale tocco un tasto sul quale Giorgio ha sempre mantenuto riserbo, ma che so essere stato importante per il suo impegno di vita: «*Il 1 marzo del 1947 soci ed ex-soci si ritrovarono insieme. Uno di loro non ritornerà più: Sergio Sala non donerà più all'Associazione il suo sorriso. Aveva lasciato questa sua grande famiglia qualche tempo prima, lui così instancabile, così dinamico, per lunghi mesi su un letto di ospedale a ritrovare la salute*». Nella lapide all'ingresso del Palazzo del Bo a Padova il nome di Sergio Sala è scolpito tra i tanti della gioventù universitaria partigiana «*Caduti per la causa della libertà*». Studente di lettere, «*deceduto per malattia contratta in servizio*» durante la sua vita grama di resistente, uno dei primi vicentini messo in carcere dai fascisti, gli fu concessa la «*laurea d'onore*». Sergio, maggiore di cinque anni (morto a ventiquattro), ha sempre cercato di tenere al di fuori della sua attività clandestina il fratello Giorgio, ma certamente ne ha influenzato e motivato le scelte.

Diciamo, sobriamente, senza enfasi, questa sera in cui guardiamo alla vicenda umana di Giorgio Sala certo con simpatia, ma senza agiografia, con intento di memoria e di verità: egli appartiene alla generazione di chi ha provato negli affetti più cari, negli amici frequentati e perduti (so di Guido Revoloni, Giorgio Mainardi, Lino Zecchetto e di altri, cattolici e “laici”, come il gruppo di Licisco Magagnato), quanto è costato il raggiungimento della libertà; una generazione cosciente che il sacrificio di tante giovani vite non andava e non andrebbe tradito né dimenticato, che la democrazia richiede vigilanza e partecipazione, che è giusto impegnarsi per la sua buona qualità e preoccuparsi per il suo svilimento, e che questo impegno è più fruttuoso se assolto con spirito di tolleranza e volontà di pace, con studio, competenza e dedizione, con la ragione e la passione, diciamo pure la parola forte: con amore.

Questo spiega perché Giorgio consigliasse a noi più giovani la lettura del *Discorso alla gioventù tedesca 1945*<sup>2</sup> di Ernst Wiechert, dove il vecchio educatore, messo a tacere dal regime hitleriano, invita, con la sua anima di poeta, a «*dissotterare l'amore di sotto alle rovine dell'odio [...] E dovette dissotterrare la verità e la giustizia e la libertà*». Su questi valori – verità, giustizia, libertà, amore – coincidenti con quelli che papa Giovanni nella *Pacem in terris* avrebbe posto a fondamento di un nuovo ordine mondiale, Giorgio ha costruito una sua affascinante celebrazione della Resistenza: a Pedescala, che conobbe «*la rappresaglia sugli inermi, la furia omicida sugli innocenti*».

<sup>2</sup> Pubblicato in edizione italiana nel 1954 da *Il Gallo* di Genova.

Questo spiega perché, in un discorso rivolto a noi studenti nella primavera 1962 (ben vivo nella mia memoria, e, rileggendolo, lo confermo magnifico tra i molti suoi belli), intessuto in un incalzante collegamento tra le possibili date di nascita di noi più giovani ascoltatori e le date delle lettere dei condannati a morte della Resistenza europea, invitava a «*bandire l'odio*», questa «*cancrena*» che «*intacca, distrugge, brucia, lascia il vuoto*»; e sosteneva che «*qui bisogna realizzare l'amore*», per «*tutti gli uomini [...] al di sopra delle differenziazioni di razza, di lingua, di tradizioni, di costumi, di religione, anche di religione, al di sopra delle differenze di patria*»; e, sempre citando passi delle lettere dei condannati, come Giacomo Ulivi, studente di 19 anni («*pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere*»), sollecitava alla consapevolezza, ad «*avere (come Anna Frank) una grande fede, una grande fiducia nei valori della vita*».

Ci colpivano, in quel tempo precedente la sua elezione a sindaco, la vivacità intellettuale, la sensibilità sociale, le attenzioni per la musica e per il cinema, l'autorevolezza presto acquisita come consigliere comunale, assessore ai lavori pubblici e all'urbanistica.

Il vigore intellettuale e di animazione può essere ricordato nel modo con il quale svolse, nei primi anni Cinquanta, il compito di delegato diocesano dei seniores, «i più vecchi» dei giovani di Azione Cattolica. Con l'animazione di Giorgio Sala si ebbe la prima venuta a Vicenza di Giuseppe Lazzati, che insegnava a distinguere tra azione cattolica e azione politica<sup>3</sup>. In un gremito salone della Basilica palladiana, il 25 febbraio 1953, Lazzati svolse una relazione<sup>4</sup>, anticipatrice di affermazioni successive del Concilio e dopo Concilio: sulla distinzione dei ruoli nell'ambito ecclesiale e nelle responsabilità sociali, politiche e professionali, diremmo sulla laicità come distinzione degli ordini, sulla vocazione di ciascuno a scoprire la propria strada e a percorrerla bene. Perché le cose vanno fatte bene, con competenza. E questa va raggiunta con studio e dedizione, come Giorgio ha fatto in tutte le sue esperienze di vita pubblica.

Ci furono tensioni e dissensi con il vescovo Zinato, che voleva disciplina, allineamento, non facile in una Giac, Gioventù italiana di azione cattolica, negli anni dei presidenti dimissionari, o dimissionati, Carlo Carretto e Mario Rossi.

Anni fervidi, culturalmente vivaci, anche e specialmente dal pun-

<sup>3</sup> Ne scrisse in un saggio per le «Cronache sociali» di Dossetti (1947-51), ripubblicato da Rienzo Colla in un libretto de «La Locusta», 1962.

<sup>4</sup> Quarant'anni dopo sarebbe stata ripresa da una rivista culturale della diocesi di Milano, «Terra Ambrosiana», n. 4/1993, pp. 25-37, con un ampio commento di Armando Oberti, 1953: *una singolare relazione di Giuseppe Lazzati*.

to di vista sociale. Giorgio, che aveva il papà operaio alle ferriere Beltrame, era maestro elementare ai Ferrovieri, e dal '47 al '57 conobbe bene i ragazzi, la gente del quartiere allora separato dal passaggio a livello di via Ferreto de' Ferreti, ragazzi ora adulti con i quali ha mantenuto relazioni che sono uno degli aspetti più ammirevoli di una esperienza di scuola svolta con grande passione, di scuola vissuta «come servizio sociale»: per chi vi insegna, ma anche per chi vi impara; e su questo versante, dello studente confrontato con il giovane operaio, delle loro diverse giornate e maturazioni, Giorgio scrisse un incisivo articolo, nel numero del 20 febbraio 1956, su *Tempi nostri*, il periodico studentesco che facevamo allora per le scuole superiori di Vicenza.

E nel retroterra di Giorgio sarebbe da ricordare il suo Liceo classico «Pigafetta», allievo di professori come Andrea Volpato e Giuseppe Faggin, importante accademico olimpico, con il quale Giorgio Sala condusse un intenso colloquio-intervista, ottenendo, da buon allievo che al grande maestro della filosofia poneva le domande giuste, confidenze sulla sua terra, sulla scuola, sui sistemi di filosofia, sulla vita civile e politica, sullo spazio dei sentimenti<sup>5</sup>.

È impossibile, sarebbe pretenzioso trattare qui compiutamente del retroterra, plurimo, ricco, di Giorgio Sala. Mi piacerebbe parlare di sua mamma, mamma e nonna, signora buona, discreta, di grande fede e sapienza. Ha provato «grandi dolori e grandi gioie». Mi ha voluto bene, come a tutti gli amici di suo figlio.

Comunque, quello di cui ho parlato finora è il primo Giorgio. Dal 1962 abbiamo conosciuto un secondo Giorgio. Il 4 giugno di quell'anno sposa Ornella. Faccio questo cenno al loro privato, perché è fuori dubbio che, dalla fine novembre di cinquanta anni fa, Giorgio Sala non sarebbe stato il sindaco che è stato, e non avrebbe adempiuto con onore alle molteplici funzioni pubbliche assunte, se non avesse avuto vicina una donna di tempra forte e generosa come Ornella, che gli ha assicurato tranquillità nell'economia domestica e nella crescita dei cinque figli, e gli ha dato stimoli nelle attenzioni sociali e negli interessi culturali. Dalle figlie, Alessandra, Isabella, Francesca, da Giovanni e dagli undici nipoti si è originato un florilegio di scelte, attenzioni e impegni, fino a quelli di Sergio nella frontiera educativa prima del suo volontariato civile in Brasile e ora di padre gesuita nella Napoli di Scampia.

Le varie tappe di Giorgio Sala nella vita pubblica sono tutte percorse con il retroterra della sua cultura umanistica, giuridica e istitu-

<sup>5</sup> Giorgio Sala, *Dialogo con il nostro professore*, in *Ars majeutica. Scritti in onore di Giuseppe Faggin*, a cura di Franco Volpi, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 11-18.

zionale; in Comune, i tredici anni di sindaco, prima i sei da consigliere e assessore; in Regione e a Venezia, i successivi incarichi di dirigente del settore Enti Locali, di segretario generale della Biennale, di consigliere regionale, di segretario generale della programmazione; qui in Accademia Olimpica prima la presenza pro tempore come sindaco e poi, dal 1976, come accademico effettivo residente; le collaborazioni, come vice presidente, con l'Associazione nazionale dei centri storici e artistici, con l'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, con l'Istrevi, l'istituto vicentino di storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Questa presenza pubblica continua ancora nel dibattito culturale in città. Penso, per fare due esempi recenti, che riguardano due illustri accademici, al dialogo con Franco Barbieri su *L'immagine urbana di "Vicenza città murata"*, e prima su *Scamozzi a Vicenza e la sede municipale di Palazzo Trissino*; penso al saggio su Fernando Bandini, *Un poeta nel cambiamento della Città*, nel volume *Indigeno e foresto*<sup>6</sup>, uno scritto rivelatore dello «spazio pubblico» che Sala e Bandini hanno percorso insieme, da posizioni diverse e alla fine condivise, «compagni di un lungo viaggio», fino alla loro sconfitta nel 1998, e però con la «piccola grande speranza» che la città avverta e curi la sua «insidiosa» crisi d'identità.

Questi, da me fatti, sono solo cenni. Mi auguro che si colgano prossime occasioni per ripensare al percorso civile, culturale, di cui Giorgio Sala è riferimento e protagonista.

Il 26 novembre si compiranno cinquant'anni dalla sua elezione a sindaco. Ed è vicina la consegna alla Biblioteca Bertoliana dell'archivio riordinato: una raccolta ricca di documenti di vita amministrativa, di politica urbanistica, di programmazione intercomunale, di analisi e valutazioni del contesto regionale; una fonte unica per far memoria di eventi e di persone; una selezione di atti del Consiglio comunale che riportano le trascrizioni di testi fondamentali della sua esperienza di sindaco, come i discorsi per le sue tre elezioni in sala Bernarda (1962, 1965, 1970) o le repliche ai dibattiti sui bilanci annuali, esempi della sua abilità oratoria anche negli interventi a braccio; le centinaia di articoli di commento politico, attenti, calibrati, che Giorgio Sala scrisse dal 1982 fino all'ottobre 1998 sul settimanale diocesano *La Voce dei Berici*, di cui fu anche direttore.

Un insieme di testi e documenti sui quali sarebbe bello che il loro stesso autore facesse una sintesi – ne ha ancora la forza! –, propo-

<sup>6</sup> Giorgio Sala, *Un poeta nel cambiamento della Città*, in *Indigeno e foresto - Studi, versi e disegni in onore di Fernando Bandini*, a cura di Cesare Galla e Paolo Lanaro, Vicenza, Galla Libreria Editrice, 2011, pp. 307-312.

nesse una chiave di lettura della sua vicenda di uomo e di cittadino, magari in una lettera ai nipoti, in un messaggio ai giovani, che da un protagonista come lui potrebbero sentire il racconto di quello che conta nella nostra storia<sup>7</sup>.

Due punti desidero ancora toccare, che riguardano anche la sua presenza in Accademia Olimpica e il suo rapporto con personalità in essa impegnate.

Giorgio Sala, da sindaco e anche dopo, ha ricordato e ritratto, con passione e incisività di lineamenti, persone rilevanti nella storia di questa nostra città. Penso al sindaco predecessore Antonio Dal Sasso, autorevole, colto, che rispettava ed era rispettato, testimone di un «senso cristiano della vita», del «dovere morale di vivere servendo», buon conduttore, nei quattro anni in cui fu sindaco tra Zampieri e Sala, di un «tempo di transizione e di semina». Penso al presidente Rumor, accolto nella sala del Consiglio comunale, la vigilia di Natale 1968, al rientro in città dopo la fiducia al suo primo Governo, con un discorso costruito con cura sulla sua figura, sulla vocazione e l'esperienza politica, un ritratto che Sala avrebbe poi arricchito e integrato, con riferimenti, anche personali, al rapporto con la città e la provincia di questo «politico a tutto tondo», intimamente vicentino, assunto a massime responsabilità nazionali<sup>8</sup>.

Ha scritto e parlato di tante persone (e non le nomino tutte, non so di tutte): tra gli accademici, Guglielmo Cappelletti, Neri Pozza, Maria Teresa Fortuna Canivet, Marco Antonio Dalla Pozza, Giuseppe Roi, Renato Cevese, Luigi Massignan, i già ricordati professor

<sup>7</sup> Effettivamente, a fine anno 2012, cinquantesimo dal matrimonio con Ornella e dall'elezione a sindaco, Giorgio ha preparato e diffuso un «piccolo libro», piccolo ma prezioso: una cinquantina di pagine in grafica elegante, introdotte da una lettera ai suoi cari «e ai tanti amici», seguita da testi significativi della sua esperienza di sindaco. Rivolgendosi specialmente ai nipoti, nonno Giorgio scrive: «Siete voi, figli dei nostri figli, la prima generazione a dover vivere, davvero, il futuro. [...] Noi, ragazzi e poi giovani e poi anziani, abbiamo potuto fare un lungo percorso, vedendo tutto, partecipando, vivendo immense opportunità e storici errori [...]. Avremmo dovuto far tesoro di una storia tanto dolorosa e complessa, maturare una lezione finalmente positiva da consegnare alle classi giovani. Non è così. Ci presentiamo a questo appuntamento della storia, fra troppe parole vane, e promesse mancate, e le mani vuote. [...] Il cammino inarrestabile dei popoli, che fuggono da guerre e fame e sete, a cercare benessere e pace, chiede una cultura diffusa dell'accoglienza e dell'integrazione. Nuovi stili di vita, nel lavoro, nei consumi, nei risparmi, si impongono. Se siamo consapevoli che i prodotti della nostra madre terra non sono illimitati, e che ogni essere umano, a qualsiasi latitudine, ha diritto ai beni essenziali e ad una esistenza dignitosa. Sono i temi del nostro comune destino, del vostro avvenire, ragazzi miei. Non li potrete scansare». Una lettera ricca, interessante, anche per quello che dice sulla «città luogo reale [...] E se è Vicenza, la nostra città bellissima, va studiata, capita e amata. Per renderla pronta al cambiamento». Cfr. Giorgio. Sala, *Cinquant'anni nella città. Brevi appunti di una storia civile*, Vicenza, 2012, pp. 7-15.

<sup>8</sup> Giorgio Sala, *Un vicentino nel Palazzo*, in Mariangela Cisco Ghirotti, *A cena col presidente. Incontri sorprendenti con Mariano Rumor*, Vicenza, Istrevi, 2005, pp. 33-50.

Giuseppe Faggin e avvocati Dalle Mole e Gallo; Piero Nardi, Gigi Ghirelli e Guido Piovene; Aldo Benella e Otello Cazzola; i vescovi Zinato e Onisto; persone i cui nomi esprimono significativi capitoli della nostra storia, Fioralpine Chiodi, Uberto Breganze, Giuseppina Dal Santo, don Ottorino Zanon, consiglieri comunali oppositori e però stimati, ascoltati e corrisposti con repliche di dialogo franco e rispettoso e mai di scontro, come l'onorevole Francesco Ferrari, Lino Nicoletti, Luciano Rainaldi, l'onorevole Franco Franchi; umili preti come don Francesco Piubello; amici di gioventù come Giuseppe Martelletto e Sergio Zanasco; l'architetto Marco Todescato, altri vicentini ricordati in pubblico o in corrispondenza privata. A tutti loro, agli autori di libri da lui prefati o recensiti o presentati, Giorgio Sala ha dedicato ritratti vivi, efficaci, che – se raccolti – mostrerebbero un insieme d'interpreti sicuramente interessanti della nostra composita vicentinità.

Un episodio, fra i tanti vivissimi nel mio ricordo di addetto stampa del Comune per una parte del tempo del sindaco Sala, mi piace ricordare, per indicare un suo stile, certamente praticato anche nell'Accademia Olimpica. Ero con due grandi amici di Giorgio e miei: Marino Poloni e Franco Volpato, "spalla" del sindaco Sala come assessore alla cultura. Si parlava di rappresentazioni all'Olimpico e di opinioni diverse, divergenti, tra due personalità forti come Neri Pozza e il direttore della Bertoliana Dalla Pozza, animatore del Comitato per gli spettacoli classici di settembre. Riguardo a tali contrasti, Sala ebbe un'uscita rivelatrice: «*Si tratta di cucire su posizioni più avanzate*». Con Franco Volpato ci siamo dati di gomito. Ci siamo guardati e intesi subito: quella frase era l'autoritratto del sindaco Sala.

Capace di grande mediazione, di ascolto paziente e maieutico di tutte le osservazioni, specialmente in Consiglio comunale, aveva il gusto, l'arte, la passione di trovare, di far maturare composizioni felici su un punto avanzato di accordo.

Pensiamo a due grandi risultati della sua amministrazione: l'acquisizione mediante esproprio e l'apertura all'uso pubblico dell'intero parco Querini (oltre centomila metri quadri dentro la cerchia delle mura antiche), sopravanzando l'opinione di chi proponeva di accettare la donazione parziale dello spazio verde e di consentire una lottizzazione oltre il filare dei carpini, sul terreno verso l'ospedale; il piano Coppa per la conservazione e valorizzazione del centro storico, elaborato con un disegno d'interesse generale, approvato dopo che erano state evitate scelte (che pur avevano sostenitori autorevoli) come la demolizione del quartiere delle Barche o la parallela al Corso prevista dal piano regolatore Marconi del 1956.

A queste cuciture su soluzioni avanzate, possibili, il nostro amico



sindaco ha puntato per tante questioni, urbanistiche, sociali, culturali, sulle quali il Comune è snodo nevralgico: portando nel confronto politico, nel dibattito anche acceso, nel rapporto tra le persone, uno stile di civiltà, di rispetto, che resta il retaggio migliore di quel buon governo della città.

Certo, i tempi sono mutati, anche le leggi sul Comune e sul sindaco sono cambiate, nuove mentalità e propensioni oggi si affermano, i partiti non hanno più una solida base di capitale sociale.

Ma la generazione di Giorgio Sala è ancora qui a ricordarci da dove è partita l'esperienza della nostra democrazia, i sacrifici costati dal suo impianto costituzionale, e lui è un esempio – che oggi siamo qui a riconoscere e a onorare – di uomo di cultura, serio lavoratore della politica, artigiano della vita pubblica, che per essa è riuscito a imbastire opere d'arte, con intelligenza, studio, dedizione profonda, capacità di guardare avanti, lontano, sul fondamento di una seria formazione culturale e morale, con virtù civiche che – anche nelle nuove stagioni – sono davvero di valore classico, permanente, olimpico.

